

## NOTIZIE E OSSERVAZIONI

### I

#### FANTASIA E IMMAGINAZIONE.

La distinzione di « fantasia » e « immaginazione » ricorre nella critica del De Sanctis, intendendosi per la prima la potenza creativa di poesia e per la seconda una capacità diversa e inferiore; e anch'io l'ho usata in questo senso, dandomi cura di elaborarla teoricamente col mostrare il carattere meccanicamente combinatorio dell'immaginazione e confermando che essa è di grado inferiore alla fantasia perchè non converte come questa il sentimento in plastico fantasma o intuizione con l'elevarlo alla sfera della verità (verità estetica, ma verità), e rimane, invece, pratica ed edonistica, anche quando contiene immagini di orrore e di terrore, le quali non si produrrebbero senza il timore della perdita di ciò che a noi piace, onde perfino la voluttà del tormentarsi, e dare in questo modo più forte rilievo alla immagine che ci reca gioia.

Il De Sanctis aveva trovato quella distinzione nell'estetica tedesca romantica, e dalla stessa estetica dovè derivarla il Coleridge, che ne è ricordato dagli inglesi come l'autore. Ma di recente in un articolo dei *Modern Language Notes*, che si pubblica dalla John Hopkins University di Baltimore, i signori Belleitt e Jackson Bate hanno raccolto un certo numero di precorritenti di quella distinzione in testi di scrittori inglesi del settecento (vol. I.X, 1945, pp. 8-15): nuova prova che non pochi concetti della nuova estetica filosofica furono anticipati in forma empirica e psicologica da quegli scrittori, le cui osservazioni il Kant innalzò a vigore speculativo. E ora nella stessa rivista vedo un'aggiunta a quella raccolta, tratta dai *Miscellaneous Sketches or Hints for Essays*, pubblicati da Arthur Brown nel 1798, che suona: « Fancy is the plastic power and is versed about things created by itself: whereas imagination is employed only in discovering similitudine and relations not obvious, among things existing ».

Quel che ne dice il Coleridge non diverge sostanzialmente da ciò: solo che egli inverte la terminologia e chiama « fantasia » quel che noi chiamiamo « immaginazione », e all'inverso: il quale uso è di solito accolto dagli scrittori inglesi.

II

LINGUAGGIO E POESIA.

Ugo Schuchardt fu un grande linguista, e così fine intelletto che quasi preparò con la sua avvedutezza critica la rivoluzione che è accaduta poi nell'etimologismo. Ma egli ebbe anche un nuovo concetto del linguaggio. Scrisse una volta: «Ora, e da un pezzo, dico: — nato dalla necessità, il linguaggio culmina nell'arte». Veramente da mia parte ho sostenuto proprio l'inverso: — Nato come poesia, il linguaggio si è poi piegato a servire come segno». Ma il curioso è che la prima forma di quel suo pensiero nacque in un articolo sul canto degli uccelli, il cui melodioso gemito o canto senza parole lo portò dapprima a pensare che l'amore creò il linguaggio (v. nel TERRACINI, *Guida allo studio della Linguistica storica*, Roma, 1949, p. 276). Peccato che quando, nel gennaio del 1909, lo Schuchardt mi fece, accompagnato da Francesco Torraca, una visita in Napoli, io (turbato come ero in quei giorni del terremoto di Messina per l'orrenda rovina e per gli amici dei quali non riuscivo ad aver notizie) non potei discorrere pacatamente con lui, perchè gli avrei dimostrato che l'inverso che io proponevo del suo detto conduceva alla medesima conclusione di questo, cioè sul primato che, nel linguaggio, ha la poesia, nel « suo culmine » (com'esso diceva), cioè nella sua genuina natura.

Ora si è preso a dire, su parole oscure dello Hölderlin, oscuramente interpretate dallo Heidegger, che « la poesia è linguaggio ». Ma questo sapevamo già da lungo tempo, senza gli aiuti dello Hölderlin e del suo commentatore, perchè che cos'altro si voleva affermare col dichiarare il linguaggio, nella sua forma genuina, poesia? Che cosa voleva intendere il Vico quando ricercava le origini del linguaggio in quelle della poesia, o il sottoscritto quando identificava Estetica e Filosofia del linguaggio? Nient'altro che questo: che il linguaggio non è logica, nè è segno di alcunchè di logico, ma è fantasia. Due cose eguali a una terza sono eguali tra loro: ora, fantasia=poesia, poesia=linguaggio, dunque, linguaggio=fantasia.

III

LINGUISTICA.

Nelle dispute odierne sulla Linguistica, che nel corso degli ultimi decenni si è cercato di riconoscere nel suo vero e serio ufficio di disciplina storica che studia i vocaboli, le loro variazioni di suono e di significato e di forme sintattiche o altrettali in rapporto allo svolgimento del pensiero, del

sentire, del costume morale e, insomma, della storia tutta, alla quale il parlare appartiene, ho notato che l'ostacolo che persiste, o che sempre risorge, a quel riconoscimento è una curiosa credenza: cioè, nè più nè meno, questa: che la lingua sia una realtà fuori dello spirito, fornita del carattere di ciò che un tempo si chiamava « realtà esterna » o « natura », e che tale sua realtà conferisca al linguista l'alta dignità di « scienziato », ossia di scienziato naturalista, che può pareggiarsi a uno studioso di erbe o di animali: la quale dignità avendo goduta una volta nel corso dell'ottocento, non vuole ora deporre, acconciandosi al modesto ufficio di indagatrice storica. Nè bastano, come dovrebbero, a consolarlo e inorgoglierlo i libri che hanno illustrato col fatto l'importanza della Linguistica nel nuovo significato e, per esempio, la storia della lingua francese del Vossler, testè tradotta in italiano; e neppure è valso a scuoterli nel profondo la caduta delle leggi fonetiche e il fallimento dell'etimologizzare che vi si legava, e gli esempi delle odierne monografie sulla storia di un singolo vocabolo, che mette sott'occhio l'inflessa e continua operosità dello spirito nel generare e rigenerare le parole. Certo, le leggi fonetiche erano e sono utili, ma non di rado altrettanto fantastiche. Ricordo i tempi della mia gioventù quando un valente linguista come il D'Ovidio, discorrendo con me, sosteneva che i *lazzi* della commedia erano un lombardismo per *lacci*, ossia intrighi comici; e io gli rispondevo che i *lazzi* non erano intrighi ma gesti o smorfie, finchè un giovane giornalista, diletante ingegnoso di curiosità storiche, dimostrò, con l'esame delle raccolte di scenari della commedia dell'arte, che quella parola era nata dalle abbreviature, per le quali dapprima si scrisse: « Qui si fanno le azzioni »; poi « l'azzi. », col punto, e poi ancora « si fanno lazzi », e, infine, reduplicando l'articolo, « i lazzi »; *tantae molis fuit* ricostruire l'etimologia di questa parola a tutti nota. Meditate su ciò, amici linguisti; e non disdegnate il posto che noi, ricercatori di storia, vi abbiamo invitati non già a prendere, perchè l'avete già, ma a riconoscere come onorevole per noi e per voi.

## IV

## FILOSOFIA DEL LINGUAGGIO E STUDI LINGUISTICI.

In un bello e istruttivo articolo il Vidossi discorre (*Annali della Scuola Normale Superiore* di Pisa, vol. XVII, 1948, pp. 204-19) delle teorie linguistiche di Matteo Bartoli, dove tocca dell'efficacia che il risveglio dell'Estetica in Italia ebbe su di lui, e conclude che si può dire soltanto, con le parole del Nencioni, che egli fu « linguista con influenza idealistica »: che è conclusione giusta. Il buon Bartoli, che io conobbi per effetto di quella « influenza » e del quale fui amico, era dotto e candidissimo uomo; sicchè quando, nel 1902, pubblicata la mia *Estetica*, la

lesse, ne rimase colpito e sconvolto, e un suo scolaro dell'università di Torino mi raccontava che era salito sulla cattedra con quel libro in mano, addolorato, quasi domandasse perdono di un fallo in cui era caduto, disse agli uditori: «Giovani miei, abbiamo sbagliato, dobbiamo rifarci da capo: questo libro lo prova»; e in ciò c'era della esagerazione, perchè io non discacciavo per l'Estetica la Linguistica, ma distinguevo nettamente la Filosofia del linguaggio e il giudizio sulle espressioni del linguaggio che non può essere se non estetico e coincidere con quello sulle opere d'arte, dalla considerazione che la Linguistica fa dei vocaboli come manifestazioni e documenti di storia, e che, in quanto tale, pone un contenuto che si apprende col distruggere, ossia con l'oltrepassare, la forma estetica. Senonchè, così intesa, la Linguistica è storia, ossia parte della storia tutta, e vien giustamente negata l'idea di essa come «scienza naturale», quale era stata costruita in special modo nella seconda metà dell'ottocento, ideale e vanto dei neogrammatici, con l'unità credenza nella realtà delle leggi fonetiche e delle etimologie fonetiche; e nel fatto è oggi, in quella sua idea, caduta, nonostante si sforzi ancor oggi di sostenerla «nella fatal ruina», qualche superstite Argante del positivismo e dello scientificismo. E per tutte queste ragioni la filosofia del linguaggio, affermata come Estetica, diè la mano agli studiosi del linguaggio, cercatori di verità, e che alla verità si indirizzavano come l'anziano Schuchardt e il giovane Vossler, e agli amici e scolari, di lui, e l'avrebbe dato al Gilliéron, che allora cominciava l'opera sua e che era poco noto, e a me ancora ignoto, come la diè a parecchi in Italia, tra i quali, dei primi, il Bartoli. Il quale, accolta che ebbe la sopradetta «influenza» e riconosciuto l'aiuto che l'Estetica gli aveva posto, giudicò (*Introduzione alla neolinguistica*, pp. 63-4) che quest'ultima, dopo aver prodotto effetti utili, aveva avuto la colpa di «partorire i glossosofi», inesperti di ogni Linguistica e deprecandi alleati della sua Neolinguistica: parole alquanto oscure, ma che credo fossero allusione al Bertoni, col quale il Bartoli aveva dapprima collaborato e poi si era guastato. Senonchè proprio l'opera del Bertoni, «glossosofa», come il Bartoli la denominava, io avevo seguito con diffidenza, sembrandomi malsicura e confusa nei concetti direttivi; sicchè, alla perfine, sentii la necessità di sottoporla a una metodica disamina, che riuscì a una totale confutazione (v. *Discorsi di varia filosofia*, I, 235-50), e a un ristabilimento della mia tesi, che identificava la Filosofia del linguaggio con l'Estetica, e non solo non negava la Linguistica, ma, definendone la vera natura che era di disciplina storica, l'assideva su una salda base e le apriva dinanzi un grande e fecondo campo di indagini.

Queste chiarificazioni, storiche anch'esse, credo che non dispiaceranno agli studiosi.

V

LE DILETTOSE RICERCHE DELL'ERUDIZIONE.

Ah, quale vita tormentosa era quella di Faust nello sforzo di trovare la via della verità e della vita; e come deliziosa quella del suo famulo Wagner, che passava le notti d'inverno su libri e carte e la beatitudine gli scaldava tutte le membra, e, se scorreva una veneranda pergamena, gli pareva che tutto il cielo discendesse verso di lui! Quando amorosamente analizzai e interpretai quella stupenda creatura del genio goethiano, un maligno mio censore osservò che io l'avevo compresa così bene perchè le somigliavo: la qual cosa non era per dispiacermi perchè il Wagner fu uno dei rari galantuomini coi quali Faust s'incontrò nella sua vita avventurosa. Certo: anche io ho goduto spesso, e ancora oggi, quasi furtivamente, godi di quei dilette del cacciatore di erudizione, del solutore di piccoli enigmi, dell'amatore di curiosità; e poichè siffatte notizie spesso mi sono state utili in impegni più seri e pensieri più gravi, le ho difese e, a questo modo, giustificate; ma, in verità, esse, oltre quella utilità strumentale, ne hanno una diretta, simile alla utilità del giuoco che è il giuoco stesso: soddisfare tutt'insieme il duplice opposto bisogno dell'uomo, quello dell'attività e del fare, e quello del non fare e del riposo, in un riposo attivo e in una attività blanda e riposante, in una distensione che è una moderata tensione. Se il giuoco si fa intenso e serio, cade sotto la critica, che si attribuisce a Napoleone, di quello degli scacchi: troppo serio per giuoco e troppo giuoco per cosa seria. Ma vi sono di coloro che si rinserrano tutta la vita in questa condizione media, in questo costume blando, e limitano o diminuiscono sè stessi, e tuttavia riescono col loro lavoro ad essere utili ad altri. Così gli archeologi e scavatori, i topi di biblioteche ed archivii, i bibliofili e raccoglitori di cose rare e curiose, e simili. E tuttavia anche da queste raccolte si può assurgere a una più verace e severa visione del passato o si possono prendere linee e colori per una bella opera di poesia; e perciò lasciate che, per la buona economia del lavoro intellettuale, vi siano al mondo i placidi e laboriosi eruditi e i collezionisti di libri che essi non leggono ma che approntano alle nostre letture.

VI

DISCRETE DOMANDE.

Il Venturi (nel *Ponte* di Firenze, del marzo '49, p. 440) dice di un critico, che lo tacciava di avere in un suo libro sull'arte moderna «portato l'attenzione su ciò che non è arte assoluta», che quel critico è «un

fedele di *Poesia e non poesia*, un libro che è stato scritto nel 1922, ma che, se scritto oggi, non sarebbe più attuale: da allora, l'idea di gusto, ha fatto la sua strada e a qualcosa ha servito ».

La prima domanda è: se egli creda davvero che la distinzione della poesia dalla non-poesia, cioè da quel che è oratoria, didascalica, effusione o simile, che con la poesia va sovente confuso, sia non un saldo pensiero; ma una moda che visse tra il 1922 e il 1949 e che ora è passata: nel qual caso dovrei fargli osservare che i concetti filosofici non sono mode ma verità, che si accrescono bensì col disposarsi con altre verità, ma non passano.

La seconda: che cosa valga il «gusto», di cui egli volentieri parla, e che non ha niente da vedere col senso filosofico del concetto di «gusto», apparso solo a lampi nei critici greci e romani ma che ha una ricca e crescente storia dal secolo decimosesto al decimottavo, a partire dai critici italiani, e poi dagli inglesi e francesi, fino al Kant, che lo elaborò con rigore, facendolo fondamento, nella *Critica del giudizio*, di una estetica anticoncettualistica e antiedonistica insieme. Di questo processo io ho ricostruito le vicende molto complicate ma continuamente progredienti. Il suo «gusto», invece, se ho ben compreso, è quel che si chiama il «gusto dei tempi», cioè certe tendenze più o meno generali nei vari tempi; e perciò è un concetto empirico e non filosofico, che può essere utile a certi fini, ma che non è un principio di critica. Non ho potuto vedere le nuove edizioni della *Storia della critica d'arte* del Venturi, e non so se egli abbia migliorato la prima forma di quel libro, nella quale la storia del pensiero estetico in riferimento alle arti grafiche, che ne era il vero soggetto, veniva mescolata con la storia del gusto nel senso in cui egli lo prendeva.

La terza domanda è: che cosa significhi quella che egli chiama «attualità»; la quale pare che in lui si misuri come durata cronologica (per esempio, di venti o ventisette anni, tra il 1922 e il 1949). «Attuale» non significa altro che problema che, nel momento presente o nel rapporto di un determinato interesse, conviene risolvere prima e a preferenza di altri; e «inattuali» non sono già le soluzioni che sono state acquisite e son ora pacifiche, ma quelle che sono state superate perchè mal condotte e di problemi mal posti. Le verità, una volta enunciate, non diventano mai «inattuali», perchè sono lo sfondo e il presupposto dei problemi vivi ed attuali.

Tanto per continuare il mio vecchio mestiere, o la mia pedanteria, che è di cercar di garantire l'esattezza dei concetti coi quali lavoriamo.

## VII

### «TEMPI DI MENZOGNA».

L'abate Galiani diceva che la seria educazione, che l'uomo si deve dare, consiste nell'imparare a sopportare due cose, l'«ingiustizia» e la

«seccatura»; ma forse, se visse ai nostri giorni, aggiungerebbe una terza cosa: la «menzogna», perchè alle sfacciate menzogne del fascismo sono ora succedute quelle da altre parti, e ora perfino dai padri gesuiti, che un tempo le praticavano di preferenza nella forma cauta della «insinuazione». Leggo nel quaderno di maggio della *Civiltà cattolica*, in un articolo del padre Messineo (p. 384): «il Croce, liberale anche lui a suo modo (?), il cui immanentismo porta in seno il più intollerante ed esteso assolutismo di Stato con la deificazione del potere politico e la pratica sopraffazione dell'individualità umana, sommersa nello spirito universale come un fenomeno contingente...». Ora, è noto a tutti i lettori dei miei libri che io, fin dai miei primi saggi filosofici, ho sempre nettamente e radicalmente rifiutato e confutato il posto che lo Hegel assegnava, da buon tedesco, allo Stato nella vita umana, e, senza accumulare citazioni, basti questa sola che è un'avvertenza premessa alla seconda edizione delle mie *Pagine sulla guerra* (Bari, Laterza, 1928): «I lettori vedranno che, in quella polemica (contro il concetto tribunizio della politica), respinsi costantemente il concetto della forza intesa materialisticamente, e della politica come separata e disparata rispetto all'etica, verso la quale la ponevo al tempo stesso specificata e sottomessa. Per questa ragione ho sempre rifiutato ogni sorta di statolatria, ancorchè si presenti o ripresenti come «idea etica dello Stato», e si rivesta della retorica sullo «Stato che è il Dovere e che è Dio», e altrettali goffaggini. Rimango ancora in molta parte nella tradizione del pensiero cristiano, che dà a Cesare quel che è di Cesare, ma sopra Cesare innalza la coscienza religiosa e morale, la quale solamente eticizza di volta in volta l'azione politica, pur riconoscendone e rispettandone e adoperandone la logica che le è propria». Mi guarderò dal commentare l'atto compiuto dal detto padre con parole sdegnate o irate, delle quali avrei in me la causa ma non ho la spinta; e solo mi permetto di dirgli che, quando ero ragazzo e stavo in collegio, solevo segnarmi sopra un foglietto i peccati che commettevo nella settimana per tema di dimenticarmene nel confessarmi il sabato al sacerdote, che veniva regolarmente a questo fine; e, dunque, procuri lui di non dimenticare quello commesso nei miei rispetti. E quanto allo «spirito universale» e all'«individuale» e al «contingente», consenta che in queste cose io non faccia lui mio interlocutore, perchè (e mi scusi) non lo stimo in grado di intendere ciò che ho scritto e scrivo in proposito.

## VIII

## INGIURIE DI UN PROFESSORE DI FILOSOFIA AGLI «INTELLETTUALI» ITALIANI.

In un giornale socialista (*Avanti!* del 7 aprile '49) campeggia un grande articolo sulla *Filosofia di Lenin*, che comincia: «Uno dei lati più

originali ed importanti del pensiero di Lenin è il principio del valore pratico delle teorie». Di qui, non d'altra parte, «proviene la enorme importanza che egli attribuisce alla collaborazione degli intellettuali»: egli che, il 27 febbraio 1917, «offerse lo spettacolo straordinario di un filosofo che dirige la lotta rivoluzionaria». «Formidabile è il posto che ha nella storia del pensiero questa filosofia, nonostante la congiura del silenzio dei nostri codardi intellettuali». L'articolo è firmato col nome di un vecchio professore di filosofia della università di Torino, passato poi ai meritati riposi. Ma è costui o è un suo omonimo? È chiaro che all'uno o all'altro si dovrebbe dire del pari che l'«originalità» del Lenin non può in alcun modo consistere nel ribiscicare una spiritosa invenzione formulata settant'anni innanzi dallo scapigliato dilettante di filosofia hegeliana che era Carlo Marx e da quel tempo è passata per le gole e per le penne di innumeri scrittori; — e che, per parlare del Lenin come di filosofo o conoscitore di filosofia, «il faut venir de l'Afrique» nel mondo degli studii; — e che, per non essersi ancora avveduti che ormai da anni e anni non c'è quasi in Italia imbecille che non reciti piamente quella formula di filosofia della praxis, bisogna tener la testa ben su tra le nuvole. Ma se poi non si trattasse già di omonimo, e l'autore fosse il prelodato professore in riposo, si dovrebbe domandargli donde gli nasce mai il diritto di chiamare nientemeno che «codardi» gl'intellettuali italiani: diritto che egli non possederebbe neppure se nella sua vita personale avesse dato prove di epico coraggio, delle quali la fama tace.

## IX

## NUOVA CRITICA LETTERARIA MARXISTICA IN ITALIA.

Con curiosità continuo a guardare gli sforzi che vengono facendo i miei cari colleghi in critica e storia letteraria per passare dal vecchio al nuovo regime, dallo zelo, acceso da me, per l'autonomia dell'arte alla non meno zelante accettazione della sua eteronomia, o, in linguaggio povero, della sua servitù verso la politica. Così il Sapegno, ricorrendo quest'anno il centenario dell'Alfieri, esamina i suoi concetti politici (*Rinascita*, fasc. del gennaio '49) e conclude che non ne ebbe chiari e fermi, cioè che non ne ebbe punto, e che il suo sentire non era politica ma un furore che lo dominava: il che si può dire che sia ora ammesso da tutti, nè c'è da farsene merito, perchè lui stesso, Alfieri, l'aveva ammesso e dichiarato nel sonetto che comincia: «Tardi mi prese del saper la brama», dove dice, tra l'altro: «Ira, vendetta, libertate, amore Sonava io sol, come chi freme ed ama», e facendosi mettere a posto da Minerva con l'ingunzione: «O dormi o crea», cioè «Fa' il poeta o sta' zitto». Ma del poeta Alfieri il Sapegno non parla e, sebbene io non escluda che ne parlerà

in altro articolo, faccia o non faccia questo, doveva parlarne in primo luogo, come la sola corda da far vibrare nel centenario. Un altro studioso di letteratura, nello stesso fascicolo, discorre del Leopardi solo per farci sapere un'altra cosa che tutti noi sappiamo, cioè che il Leopardi conobbe presto l'educazione bacchettona somministrata nella sua famiglia e, nonostante il suo pessimismo e la sua miscredenza nel progresso umano, stìe sempre tra amici liberali, e si sentiva che l'animo suo era spontaneamente liberale, e perciò fu tenuto d'occhio dalla polizia dei paterni governi di allora. Un terzo articolista, di dignitosa coscienza e netta, non tace che nella *Storia della letteratura italiana* del Sapegno il colore rosso non è ancora vivido come dovrebbe, e che, se il bianco va morendo in certa misura, splende tuttavia di troppo vivo biancore, che converrà, in una nuova edizione, ricoprire di uno spesso strato di rosso, di pari o maggiore vivezza. Così egli avrà dato piena prova di aver saputo « sottrarsi all'ormai pesante dittatura crociana ». Dittatura, perchè? Non conosco di persona il Sapegno, non ho avuto occasione, che io ricordi, di scambiare con lui lettere, e, fuori come sono dal mondo universitario, non ho avuto nessuna parte nel suo *cursus honorum*: ho letto i suoi libri, come egli ha letto i miei, e se egli in questi ha appreso qualcosa che ora crede di dover disapprendere è affar suo, e io non vi ho nessuna parte. Or sono così fatte le « dittature »? Sono fatte così quelle che l'articolista conosce e certamente ammira? E se uno compone una bella poesia che generalmente piace e che alcuni imparano a mente, è egli un « dittatore »? E, per giunta, è un dittatore « pesante »?

Ma lasciamo le domande a cui non si vuol risposta, cioè gl' « interrogativi retorici », e parliamo d'altro. Nel *Times Literary Supplement* (29 gennaio '49), in un articolo *Soviet Aesthetic Theory*, si legge che testè, con una incalzante sequela di decreti, si è riusciti a rendere rigorosa la teoria ortodossa dei pittori, musicisti e scrittori sovietici: « teoria che è quella che può essere (nota il sopradetto giornale) la teoria estetica di un popolo che non ha avuto mai nei secoli l'idea della poesia e dell'arte libera e indipendente, come i popoli occidentali, che ebbero il Rinascimento ». La quale ragione appunto rende, a quanto sembra, necessario trasportarla e introdurla in Italia per risanarci dalla malattia introdotta nel nostro popolo dal Rinascimento, che fu precipua opera italiana.

## X

## PAUL VALÉRY E GOETHE.

Leggo di un libro francese su Paul Valéry, nel quale egli è presentato come un « goethiano ». Non mi pare che questo giudizio abbia alcun fondamento; ma, se l'avesse, bisognerebbe aggiungere che il Valéry era

un goethiano ignaro di Goethe. E qui sorrido a un mio ricordo personale. Nel 1932, anno del centenario della morte del Goethe, in Parigi, in casa di amici che mi avevano invitato: vi trovo un gruppo di signore, vibranti di letteratura e di politica, le quali mi pareva di avere già visto a teatro nella famosa commedia del Pailleron. Sopravviene il Valéry: le signore gli fanno festa, domandandogli che cosa prepari di bello. E lui: «Eh oui, mesdames, je suis bien fatigué: je viens d'écrire un article sur Goethe». Coro di entusiasmo delle signore: «Ah!» «Oh!», e gesti relativi che dicevano: «Che cosa mirabile sarà! Quale delizia un giudizio del Valéry sul Goethe! Un grande che parla di un grande!». Ma il Valéry continuò imperturbabile: «Cela m'a été bien difficile, parce que je n'ai jamais lu Goethe, je ne connais pas l'allemand...». Nuovo scoppio di entusiasmo nel coro, tra di meraviglia e di ammirazione. Io, imbarazzato pel Valéry, tento una diversione: «Lorsqu'un homme devient célèbre comme vous, monsieur Valéry, on veut toujours qu'il se prononce sur les choses qu'il ne connaît pas». E il Valéry, rivolgendosi a me, consenziente e rassegnato: «Vous dites très bien, monsieur». Io riportai, da questo che è l'unico incontro che ebbi con lui, l'impressione che egli era una cara e onesta persona.

## XI

### «FINE DI UNA CULTURA».

Nella rivista di un editore comunista si legge una protesta contro la distinzione, che noi manteniamo fermissima, tra la politica attiva (dei partiti) e la cultura, cioè la verità; giacchè vi si dice: «I risultati di questa distinzione li sappiamo un po' tutti, l'approdo finale di simili teorie lo conosciamo: da Gentile, da Croce all'esistenzialismo (!) il passo è breve, e da questo alla involuzione e alla reazione politica (!), il cammino è ancora più breve». Ma da un periodo come questo alla idiozia o all'ignoranza crassa non c'è alcun passo da muovere o alcun cammino da percorrere, per breve che sia: vi si è già cascati dentro e vi si sguazza allegramente, se anche in modo che non desta invidia nel riguardante. Gli spropositi che ora si stampano in cose di pensiero e di arte disgradano quelli dei fascisti, e io di rado ne raccolgo qualcuno, ripugnando a imbalsamarli nelle mie pagine e a serbarli mummificati. Peraltro da essi traggio la conclusione che per orgia di spropositi non si muore e anzi si vive in allegria, purchè si abbiano ricchi capitali da spendere di stupidità e di menzogna.

B. C.